

Equiano – etnografia, storia, politica è un crocevia disciplinare per studi e ricerche che attraversano, ridisegnano o confondono i confini tra diversi campi del sapere.

Equiano – studi religiosi esplora, in particolare, la pluralità delle esperienze religiose presenti e passate, con analisi su temi quali religione e migrazioni; religione, genere e femminismi; la dimensione politica del religioso e la relazione fra religione e potere; religioni e situazioni coloniali; religioni e movimenti sociali; religione e literacy; le innovazioni, i sincretismi e le invenzioni delle tradizioni religiose; le relazioni fra islam e cristianesimo con particolare riferimento agli incontri passati e alle competizioni e convergenze contemporanee.

La collana ospita testi in lingua italiana, inglese e francese e accoglie opere monografiche o collettanee, traduzioni e edizioni di fonti.



ANTONIO RICCIO

Storie come pietre

Le violenze
della Seconda guerra mondiale
nei Monti Aurunci

EQUIANO

Indice

- p. 9 Introduzione
- 17 Capitolo 1
Etnografia del social remembering della Seconda guerra mondiale negli Aurunci
- 1.1. Il Museo della pietra e la memoria, 17
 - 1.2. Farsi etnografe: esperienze di ascolto, 26
 - 1.3. Riflessioni, 38
 - 1.4. Il *social remembering* negli Aurunci, 41
- 56 Capitolo 2
La memoria di guerra nelle comunità aurunche
- 2.1. Storie e memoria, 56
 - 2.2. «La guerra qua è iniziata l'8 settembre»: la memoria divisa degli Aurunci, 70
 - 2.3. «Nui sapevamo 'a guerra?»: tra stupore e denuncia, 80
 - 2.4. «Sempre sfollati, co' chelle mappatelle n'capu», 88
 - 2.5. «È morta mama e i' so' cresciuta all'avventura», 103
 - 2.6. «Stèa a finà lu munno», 110
 - 2.7. «Passavono chissi, le truppe malamente»: le violenze dei *goumiers*, 133
 - 2.8. «Pe' nasconde 'ste vaglione l'hanno murate vive»: sotto una coltre di pietre, 197
 - 2.9. «La dignità non ce l'avevi più»: il dramma nascosto degli Aurunci, 226
 - 2.10. «Ha chiuso gli occhi la Madonna»: fede e miracoli, 244
 - 2.11. «Po' s'ho arrivati gl'americani, è finita la guerra»: Liberazione, cambiamento culturale e dopoguerra, 260

- 2.12. «Nce sta tiù niente più forte dell'amore, manco 'o ferro»: amore e guerra, 276
- 2.13. «Gli monumenti so' begli pecchè ricordano la pora gente»: icone della memoria, 283

p. 295 Capitolo 3

On the Field. Problemi ed esperienze del fare ricerca

- 3.1. Tra le righe, 295
- 3.2. Tensioni, emozioni, spiegazioni, 297
- 3.3. Ospiti non invitati, 301
- 3.4. Dubbi, ironie, saperi, 307
- 3.5. Storie & storie, 311
- 3.6. Folk realism, 314
- 3.7. Ricerca e testimonianza, 320
- 3.8. Da nonna a nipote, 322

235 Conclusioni

349 Bibliografia

Introduzione

Storie come pietre non è solo un bel titolo per un libro etnografico; è una sorta di simbolo riassuntivo che per me evoca la ricerca sulla memoria della guerra che ho condotto negli Aurunci tra il 2006 e il 2007, un reading omonimo ricavato da quella ricerca e rappresentato in varie comunità locali, tra il 2008 e il 2011, nonché una mostra museale, realizzata per il Museo della pietra di Ausonia, da dove è partito il progetto di ricerca.

Quest'esperienza ha preso avvio in una "terra delle pietre" (gli Aurunci, ma anche gli Ausoni e i Lepini) divenuta custode di storie difficili da raccontare ma che chiedevano tuttavia di essere ascoltate, come ho descritto in un contributo del 2017¹. In quell'articolo racconto la mia esperienza d'incontro con il *social remembering* della guerra come una "pietra d'inciampo", per restare nella metafora, in cui mi sono imbattuto nel maggio del 2004. Molti lettori non avranno ancora capito di cosa sto parlando; si tratta delle violenze compiute nel maggio del 1944 dalle truppe marocchine del corpo di spedizione francese contro la popolazione femminile del basso Lazio (e non solo). Quella memoria traumatica, a lungo ignorata e censurata, è tutt'ora conservata come un culto laico comunitario nei Monti Aurunci; il luogo de *La Ciociara* di Moravia e di De Sica, per intenderci.

Questo *storytelling* nascosto mi venne rivelato da una donna durante uno dei miei primi soggiorni negli Aurunci: il suo rac-

1. A. Riccio, *La guerra, la pietra e la donna. Memorie e simboli delle violenze dei goumiers nei monti Aurunci*, in «Poliscritture», n. 12, maggio 2017, Roma.

conto resta per me la madre di tutte le storie, quella che dà senso e significato alla metafora stessa di “storie come pietre”, come leggerete più avanti. Se perdonate l’inevitabile retorica, azzardo a dire che la “narrazione nascosta” delle violenze dei *goumiers*, alla fine, rompendo ogni censura, ha chiamato a sé la ricerca etnografica per esercitare quel diritto di testimonianza negatole per oltre settant’anni.

La ricerca che ha dato voci a quella memoria è stata avviata nel 2005 da un antropologo forestiero e da sei etnografe locali che più avanti conoscerete. Questa striminzita forza ha raccolto le storie e testimonianze degli ultimi superstiti locali e dei loro eredi restituendo – almeno in parte – alle “comunità del ricordo” la giustizia, la dignità e il riconoscimento mancati.

Nel 2008 ho pubblicato un primo testo, *Etnografia della memoria. Storie e testimonianze della Seconda guerra mondiale negli Aurunci*, edito da Kappa, atteso e richiesto da quelle comunità. Ebbe una certa diffusione anche perché costituiva testo d’esame per gli studenti del corso di antropologia culturale della Facoltà di psicologia de La Sapienza che tenevo in quegli anni. Quel testo – scritto in fretta, come prima elaborazione dell’esperienza, oltre che per esigenze didattiche – aveva la forma della dispensa, ma ebbe comunque una certa risonanza. Fu presentato a Roma, all’Angelicum, nel 2009, con l’intervento di Pietro Clemente e di Sandro Portelli, e a Canepina (Viterbo) nel 2010, presso il Museo delle tradizioni popolari, con gli interventi di Miriam Mafai e Maurizio Ridolfi. Non era una novità solo per l’antropologia culturale, ma per il panorama nazionale, da più di mezzo secolo assente². Il velo del silenzio era insomma stato squarciato e i testimoni ebbero infine la soddisfazione di sentire risuonare nelle piazze delle comunità le loro *storie*, prima mai uscite dal chiuso delle case, come se fossero una vergogna.

2. Salvo l’interesse storico locale, da sempre custode geloso della cosiddetta “memoria storica”, non a caso anch’esso riaccessi in quel periodo anche attraverso la mediazione delle cosiddette fonti orali.

Come fece la ricerca ad “andare in piazza”? Lo fece attraverso una virtuosa alleanza con l’arte, la musica e il teatro. Nel periodo tra il 2008 e il 2011, grazie all’incontro con Rosa Nardone, un’attrice teatrale di San Giorgio a Liri, e di Vittorio Piccolino, un prezioso collaboratore e tecnico audio, realizzammo un reading, che chiamai appunto *Storie come pietre*. All’inizio era recitato per intero da Rosa Nardone, ma venne replicato con un gruppo sempre più ricco di interpreti, in diverse comunità locali, oltre che a Roma e nel viterbese, riscuotendo grande successo. Quel reading portò l’etnografia in piazza, per la prima volta, attraverso la recitazione di brani in dialetto locale tratti dalle interviste raccolte. Non restituimmo però solo *voci* a quella memoria, ma anche visibilità e cittadinanza culturale.

Come direttore dell’allora Museo della pietra (un museo demio-etno-antropologico), diedi anche rappresentazione museale alla memoria aurunca, valorizzando proprio la pietra, vero *genius loci* locale che si faceva testimone di un dramma nascosto. Nella “stanza della memoria”, le pietre stesse delle mura ospitarono un dispositivo iconico-narrativo che metteva in scena la “storia di tutte le storie”; quella della *hidden girl*, la ragazza che la madre sottrasse ai marocchini “murandola” a secco in un *rescato* (una nicchia) della cucina. Era questa la storia drammatica raccontatami nel 2005 che diede il via al progetto di ricerca. La mettemmo in scena scalzando qualche pietra dalla parete e inserendovi una testa femminile di cartapesta, ricostruendo il momento più drammatico dell’occultamento di quella ragazza sotto “una coltre di pietre”.

Trovai sempre difficile spiegare ai visitatori, specie alle donne, che l’orrore non era la muratura (di per sé provvidenziale e salvifica) ma il fatto, ben più drammatico, che la madre della ragazza, con quel gesto, si stava sostituendo – più o meno consapevolmente – alla figlia nella violenza stessa. I *goumiers* sapevano con precisione chi cercavano, come scoprirete, e quando non la trovavano la sostituivano con chi (donna o uomo che fosse) aveva osato sottrarla al loro diritto naturale e – soprattutto – a una pratica rituale e collettiva di *goum* per loro quasi sacra.

Anche quella stanza riscosse grande successo nel pubblico che la visitò; più ambigua fu la reazione della comunità. Se all'inizio prevalse la volontà di ricordare, dopo qualche anno si riaffermò quella di dimenticare. La nuova amministrazione comunale non appena insediata provvide a smantellarla, quella stanza, revocando il mio incarico di direttore, perché dell'antica vergogna non rimanesse traccia. Riporto questa nota per rilevare come operano le forze della censura: attraverso una banale misura amministrativa. La comunità si riappropriò così del suo doloroso patrimonio, lo congelò e lo sottrasse a un'elaborazione delicata e sensibile, probabilmente per un altro mezzo secolo; o così sembrava.

Nel 2015, in occasione del settantesimo anniversario della fine della Seconda guerra mondiale, usciva la seconda edizione del libro, edita da Aracne. Era intitolato *Le violenze dei goumiers. La memoria della Seconda guerra mondiale nei monti Aurunci*. A differenza dalla prima era frutto di un laborioso lavoro redazionale e grafico, ricco di illustrazioni e integrazioni didattiche, ma passò inosservata nel panorama nazionale per quella diversa forma di censura che oscura i testi di saggistica che non portano nomi famosi; quelli scritti a caratteri più grandi del titolo, per capirci. Più disincantatamente si potrebbe opinare che si trattava piuttosto di scarso interesse per l'argomento, al tempo stesso sconosciuto e superato, ma un recente fatto di cronaca ha smentito quest'ipotesi mostrando come quella memoria viene all'occasione usata e anche abusata.

La terza edizione del libro, per i tipi della tab edizioni di Roma, cade proprio dopo un brutto episodio di propaganda politica che ripropone e rinnova l'attenzione per quella memoria traumatica e per gli autori di quelle lontane violenze. Si tratta dell'uso, in chiave anti-immigrazione, di un vecchio manifesto di Boccasile, noto grafico del regime fascista, riciclato grossolanamente da Forza Nuova.

Come potete vedere, il manifesto, nella versione originale (a sinistra), pretendeva di illustrare gli stupri commessi in Italia



Il manifesto di Gino Boccasile e la versione ricontestualizzata di Forza Nuova.

nel 1944 dai *goumiers*. In realtà Boccasile, ignorando come fossero fatti i *goumiers*, o identificandoli anch'esso con gli americani, disegna un soldato di colore americano, con il cappello e la divisa da *ranger*, nell'atto di afferrare una donna; altro che berberi dell'Atlante, portati dai francesi in Europa a combattere e morire in una guerra non loro per ragioni a loro sconosciute. Quel manifesto è stato riciclato da Forza Nuova per evocare il pericolo dei "nuovi invasori", sull'onda di un caso di violenza sessuale commesso da immigrati di colore a Rimini, "come se" fosse la replica delle drammatiche violenze commesse dai *goumiers* settantacinque anni prima.

In buona sostanza il neo-fascismo "acculturato" agita lo spauracchio dell'"Uomo Nero" per dar corpo a un pericolo migratorio eletto a unico e ossessivo simbolo di una campagna politica permanente. Nel manifesto e nel suo doppio vedete all'opera una tipica dinamica del "fascismo eterno" e delle sue forme di propaganda che trascendono ogni storicità, ogni identità nazionale, ogni diversità sociale, politica e militare, per evocare un fan-

tasma, che credevamo superato, protagonista delle storie della paura che un tempo si raccontavano ai bambini vivaci.

L'“Uomo Nero” evocato da Forza Nuova (tralasciando pietosamente il colore che l'apparenta al fascismo) è un potente archetipo razzista e xenofobo e un'icona privilegiata di senso comune («opinione volgare», diceva Benedetto Croce), attivamente costruita, peraltro, da campagne televisive mediatiche di bassa lega.

Cito quest'episodio per rilevare, dopo le forme di censura del *social remembering* di guerra, anche i suoi rozzi usi e abusi politici. Tra questi due poli estremi, le “storie come pietre” che leggerete possono rischiarare il buio cognitivo che ancora avvolge le violenze degli Aurunci, rivelando un'altra verità grazie a una “letteratura orale” di grande forza poetica ed espressiva. La sentirete risuonare nella ricchezza delle sue voci dialettali e delle sue (anche contraddittorie) interpretazioni, fedelmente raccolte e trascritte. Esse raccontano come quelle violenze sono state percepite, vissute e interpretate, là dove sono avvenute: nelle comunità del martirologio dei Monti Aurunci. Sono quindi interpretazioni locali di grande densità narrativa. Restituirne tutta la complessità e problematicità è stato il non facile lavoro di questo libro. È proprio e soprattutto questo “interpretare interpretazioni” che distingue la storia dall'etnografia; lo dico per chi si chiedesse – legittimamente – qual è la specificità del testo che, giova ripeterlo, non è un testo storico e non tratta della Seconda guerra mondiale, ma della memoria contemporanea di quella guerra.

Gli storici, nonostante la crescente sensibilità per la cosiddetta “storia orale”, non sempre lavorano sull'ascolto delle narrazioni, anche quando le usano per integrare le loro fonti privilegiate, quelle scritte. L'uso critico delle storie orali, di per sé utile e legittimo, sembra a volte limitato a rilevarne l'incerto contenuto informativo; le incongruenze logiche e narrative, le sovrapposizioni di luoghi, tempi, nomi e persone: insomma, l'umana (o popolare) fallacia della parola e della memoria. L'etnografia rivendica invece un'intelligibilità della materia orale (sino al qui e ora dell'ascolto) che non riposa su concordanze, esattezze

e coerenze narrative, ma piuttosto – come avviene nella relazione interpersonale – su una capacità di ascolto esperta; cioè sulla disponibilità ad accogliere la complessità e problematicità di ogni narrazione che, proprio perché controversa e contraddittoria, evocativa e simbolica, si rivela capace di accrescere il senso e il significato (contestuale) di ciò che viene raccontato; a chi, quando, dove, come e perché. Naturalmente per chi è disposto ad accordare attenzione e interpretazione a voci confuse e incerte, amare e pessimiste, risentite e ostili, di condanna ma, anche e sorprendentemente, di sereno superamento, come leggerete. Infine, ma non ultima, la lettura è buona per smascherare le facili equazioni del fascismo eterno, mostrare l'abissale diversità del nostro tempo e dei suoi problemi rispetto agli eventi e alle situazioni drammatiche di oltre settantacinque anni fa.

Un'avvertenza è anche necessaria. La ricerca sul *social remembering* della guerra negli Aurunci è più ampia del doloroso capitolo delle violenze dei *goumiers* che ha tenuto il campo di questa introduzione. Come vedrete, la “memoria di guerra” fornisce una cornice d'insieme capace di dare più senso e significato anche a quell'evento traumatico attraverso una nuova e illuminante visione della guerra del tutto estranea, e a volte polemica, con la Storia.

Anche questo è il prodotto di un lavoro laico di ascolto che vive di una costante attenzione critica, messa tuttavia in latenza, fatta decantare, per far precipitare scorie e residui quanto mai utili per ricostruire quel gioco di luci e ombre che è proprio della letteratura della memoria. Un po' come quell'angolo di sporco da lasciare in ogni giardino ben ordinato, come raccomandavano i Padri della Chiesa, per rigenerare uno spazio altrimenti troppo razionalizzato e irrigidito, lontano dalla vita. Quest'ecologia mentale minima consente anche di scoprire «sentieri che hanno un cuore», per citare il Don Juan di Castaneda. È un'altra metafora di conoscenza che richiede coraggio per viaggiare – senza perdersi – tra le molteplici tracce di verità che emergono da quella nebulosa che gli americani chiamano *social remembering*,

con quel gerundio evocativo di un qualcosa *in progress*, una materia vivente che, a distanza di oltre dieci anni dalla ricerca, non smette di svilupparsi e trasformarsi. L'etnografia della memoria è plurale, molteplice, contraddittoria e controversa. È anche ricca, densa, viva; porta sempre nuova conoscenza. Anche per questo, da queste "storie come pietre" si può ricavare materia di riflessione per l'oggi, oltre che per il passato. Forse anche per il futuro, se sappiamo ascoltare ciò che ci dicono.